

Diario di una passione

È stato un intenso 25 aprile, ma in Italia i valori della Resistenza hanno sempre incontrato ostacoli: un bel libro lo racconta

CORRADO STAJANO

Segue dalla prima

La Costituzione è stata protagonista. Mai come oggi, forse, si è capito che la somma Carta è figlia della lotta di liberazione e fondamento della Repubblica. Ed è risultato palese in tutte le piazze d'Italia come sia grave il tentativo di smantellarla a colpi di voto respingendo il contributo che avrebbe dovuto essere naturale (politico, civile e di cultura) dell'Altra Italia che, come hanno dimostrato le elezioni regionali, rappresentata oggi la maggioranza anche numerica del Paese. È stato proprio il legame Costituzione-Resistenza a fare infuriare gli uomini più ultranzisti della maggioranza di governo. La coda di paglia di una destra retriva.

Il referendum popolare, l'anno prossimo, dovrà far giustizia, cancellare norme che incrinano l'unità nazionale conquistata con tanta fatica, dire no a un sistema che mette sotto controllo gli istituti di garanzia di una democrazia parlamentare, elimina prerogative del presidente della Repubblica e della Corte costituzionale e attribuisce tutti i poteri a un solo uomo, il «premier» l'uomo del partito unico di infausta memoria.

Non importa se l'anno venturo, quando si voterà, le elezioni politiche saranno state vinte dal centrosinistra: questo modello costituzionale è aberrante chiunque governi. Berlusconi e i suoi consiglieri che, nell'elaborazione della revisione della seconda parte della Costituzione repubblicana, si sono trovati ad avere contro anche la maggioranza della cultura giuridica italia-

na, sono simili e dei gattini suicidi. Non hanno capito che una Costituzione democratica, come amava dire Piero Calamandrei, «deve essere presbite, deve vedere lontano, non essere miope», e deve essere in grado di tutelare qualsiasi tipo di minoranza?

Il sessantesimo anniversario della Liberazione è stato ricordato dunque con passione, preoccupazione, volontà di opporsi a leggi inique. Non è stato sempre così, le cerimonie si sono svolte spesso, nel corso dei decenni, in piazze semivuote, presenti soltanto reduci sfiatati. Se ne coglie il ricordo (e il fastidio) in un libro appena uscito da Einaudi, *Dopo il tempo del furore* di Giorgio Agosti, un diario che fa rivivere il tempo (1946-1988), a cura di Aldo Agosti, figlio di Giorgio e professore di Storia contemporanea all'Università di Torino, con un'introduzione di Giovanni De Luna.

È il diario di un intellettuale anomalo del Novecento. Nato e cresciuto a Torino in quello straordinario gruppo di giovani che per tutta la vita sono stati fedeli, con l'azione e con le opere, agli ideali della giustizia e della libertà: Bobbio, Alessandro Galante Garrone, Franco Venturi, Leone Ginzburg, Carlo Dionisotti, Aldo Garosci, Dante Livio Bianco. (Agosti diventerà poi amico anche di Salvemini che considererà quasi con venerazione, di Calamandrei, Ernesto Rossi, Nuto Revelli. L'Italia erede delle minoranze risorgimentali). Giorgio Agosti è antifascista fin da ragazzo. Vince il concorso in magistratura, negli anni Trenta comincia a far la spola da Torino a Parigi

per diffondere la stampa clandestina di Giustizia e libertà. Nel 1942 è tra i fondatori del Partito d'Azione piemontese. Partigiano subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, commissario politico regionale delle formazioni GL, è uno dei protagonisti della Resistenza in Piemonte. Dopo la guerra diventa per tre anni, questore di Torino, ma risulta presto impossibile fare il questore partigiano con un ministro degli Interni come Scelba. Se ne va, dirigente della Sip e poi dell'Enel.

Svolge un'intensa attività politico-culturale. Cura con Franco Venturi il diario di Dante Livio Bianco e con Galante Garrone il *Diario* di Calamandrei e gli *Scritti vari* delle Opere Salvemini. È autore anche di un carteggio con Dante Livio Bianco, *Un'amicizia partigiana* un libro di grande interesse non solo per le notizie sulla guerra partigiana, ma perché le lettere rivelano caratteri e sentimenti di chi combatté in quella guerra di popolo.

Dopo il tempo del furore non è la memoria lamentosa di un uomo deluso, di grande sensibilità, che ha avuto un alto prestigio durante la guerra partigiana. È piuttosto il diario di un intellettuale che non rinuncia mai a esercitare la sua capacità di analisi critica. Ad ampio raggio, sui fatti della storia e della

politica, sul costume, sui caratteri delle persone. Ama scrivere, ha una profonda cultura storica, forse avrebbe potuto/voluto essere uno storico come suo figlio. Non ama le astrazioni, tiene sempre i piedi sulla terra. «De Luna - scrive nel 1980 - non riesce a convincersi del mio disinteresse per le questioni ideologiche. Ma avrei voluto vedere lui alle prese con gli assillanti problemi pratici della Resistenza, che assorbivano tutto il mio tempo e le mie energie».

Il diario abbraccia un arco lungo del Novecento. È ricco di incontri, di personaggi, spesso è aspro, polemico. Nel primo dopoguerra Giorgio Agosti è subito consapevole che la Resistenza è stata un intermezzo: la continuità dello Stato nato dalla Costituzione con lo Stato fascista viene subito assicurata da una classe dirigente complice e compromissoria in una situazione internazionale favorevole.

I personaggi sono gli italiani cinici di sempre. 14 luglio 1947: «Leggo *Parliamo dell'elefante* di Longanesi. Piacevole, ma ignobile. (...) Il compiacimento con cui descrive la Napoli dei negri e delle puttane è degno della più abusata letteratura straniera sull'Italia dei maccheroni e dei mandolini. (...)». Però leggere libri come questi fa bene, è un antidoto salutare contro lo scoraggiamento per questa squallida demo-

crasia. La bassezza di L. è il piedestallo su cui si leva il monumento delle glorie partigiane.

Parla del capo della polizia e del suo vice con cui va a cena a Roma: «Sono rimasti così fascisti nell'animo che non si accorgono neppure di esserlo: se se ne accorgessero, avrebbero paura, perché la loro non è la tracotanza del gerarca il quale rialza la testa passato il primo smarrimento, ma è abito mentale e costume morale».

Poi ci sono i ritrattini dei «suoi»: Salvemini, con tutta la sua curiosità di ragazzo e Parri: «Fa sempre piacere (1 febbraio 1954) sentire la voce pacata, l'eloquenza un po' grigia di quest'uomo che è il vivente contrasto con l'italiano di Mussolini, l'antieroe, l'antidannunziano, l'antiimpero. L'uomo della migliore tradizione morale del Risorgimento».

«Negli anni 50 - scrive Aldo Agosti nel Profilo biografico del libro - la sua posizione è caratterizzata da una profonda insofferenza per l'immobilismo politico in cui sembra sprofondare il Paese e da un netto rifiuto della cappa clericale che rischia di soffocarlo; ma anche, in misura non minore, da un rigetto della politica del Pci e dalla diffidenza per ogni prospettiva di «fronte popolare»: una posizione chiara di «terza forza», senza nessun aspetto di soggezione alla pre-

sunta egemonia comunista».

Non gli piace De Gasperi, lo considera «uno dei più abili e silenziosi insabbiatori» della Resistenza. È attentissimo alla politica internazionale, detesta De Gaulle, non toglie mai gli occhi di dosso da Pio XIII. È duro, moralista, intransigente, scontento, scettico e appassionato nello stesso tempo. È soprattutto schivo, non trae alcun vantaggio, e non lo pensa neppure, dai suoi meriti resistenziali. Dimostra quotidianamente che si può far politica anche al di fuori dei partiti. Sullo sfondo delle sue note sfilano il mondo: la guerra fredda, la tragedia d'Ungheria, Castro che mette in fuga Batista, la morte di Adriano Olivetti, la morte di Pio XII: «Non posso che rallegrarmi della scomparsa dell'uomo che non ha mai avuto una parola di simpatia per chi ha lottato per anni contro il fascismo, che ha reso così difficile con la sua potente ostilità la nostra gracile democrazia, che - sotto il fumo della sua facile retorica - non si è schierato mai se non a favore della reazione».

Poi il 1960, Tambroni, i fatti di Genova, i morti di Reggio Emilia: Agosti annota con trepidazione la vicenda di quegli anni bui. Si pensi che solo nel 1961 la censura autorizza la visione del *Dittatore* di Charlot.

Il centrosinistra porta qualche ventata di novità. Sono i tempi di Papa Giovanni, di Kennedy, di Krušev. E arriva il '68. C'è nel libro un'osservazione che merita attenzione: Agosti, che cerca nel passato delle analogie con il grande movimento studentesco di tutto il mondo, lo trova nei movimenti eretica-

li del '200 che spingevano nella loro totalità le «strutture» corrotte di quel tempo e i miti e i simboli di una società estranea.

Dopo il tempo del furore (una frase di Bobbio) sarà utile non soltanto agli storici per la sua intelligente analisi critica, ma anche a tutti coloro che vogliono capire che cosa fu il Novecento. Il terrorismo degli anni 70-80, quello fascista e dei servizi «devianti» della strategia della tensione e quello delle Br e di Prima Linea, che cercano di legittimarsi con l'imitazione della guerriglia urbana gappista, sono per Agosti una prova dolorosa. Rifiuta con sdegno i metodi criminali del terrorismo, vive quegli anni con angoscia anche perché vengono assassinati amici e incolpevoli persone che conosce. E nel suo diario mostra la sua affettività. Ma anche di fronte alla tragedia non rinuncia alla sua libertà di giudizio. Durante il sequestro Moro, 7 aprile 1978: «L'ultima lettera può essergli stata estorta e non è facile giudicare lo stato d'animo di un uomo prigioniero da tre settimane. Ma lo stile, che dice e non dice, è suo. Parri, nelle sue condizioni, una lettera del genere non l'avrebbe mai scritta. Questi uomini, allevati tra preti e sacrestani, abituati all'eterno compromesso, non sono in grado di resistere a un certo tipo di prove».

Nell'ultima nota del suo diario, il 9 giugno 1987 - morirà nel 1992 - Giorgio Agosti confessa di essere un uomo senza ambizioni, vissuto con ben poche illusioni. Forse, ma non lo dice mai, soltanto con qualche lampo di rimpianto per la sua giovinezza partigiana.

segue dalla prima

Il disprezzo della legge

Questo è lo scenario su cui si proietta la brutta storia della morte di Nicola Calipari: egli è stato comunque ucciso, sia che si tratti di errore umano, o di un danno collaterale, o sia stato vittima di involontario fuoco amico, o infine di un eccesso di legittima difesa. Tutte giustificazioni, quale più quale meno, comprensibili e anche umanamente accettabili. Ciò che invece cozza in modo inaccettabile contro il diritto (italiano o anglosassone qui non conta per nulla) è il disprezzo nei suoi confronti,

una sorta di offesa alla Corte. Noi quel giorno non c'eravamo e non sappiamo come sono andate le cose; ma non c'era neppure il generale Vangelj, che ha presieduto la Commissione mista d'inchiesta. In questi casi ci si rivolge ai testimoni, li si ascolta in udienze pubbliche, sottoponendoli, come il processo anglosassone ci insegna, a contraddittorio e sottoponendo tutto ciò al controllo democratico dell'opinione pubblica.

Il principio assolutamente anti-giuridico e anti-democratico che la giustizia militare statunitense ha ancora una volta fatto valere (e ormai gli esempi di tale comportamento, e non soltanto nei confronti dell'Italia, sono moltissimi) è quello secondo cui i soldati ameri-

cani sono al di sopra della legge, che per loro non è uguale come lo è invece per tutti noi. Ciò che è più grave è che gli Stati Uniti non vogliono soltanto mandare assolti quattro ragazzi che, più o meno inappurati, inesperti, o sfortunati, hanno fatto una sciocchezza, ma ridicolizzare le regole giuridiche comuni. Infatti non soltanto la giustizia italiana ha diritto a investigare e giudicare tanto quella statunitense, ma essendo l'evento accaduto in un paese terzo, occupato militarmente dall'uno e nel quale l'altro svolge (a quanto si dice) una missione umanitaria e pacifica, nessuna ragione giustifica la prevalenza della volontà americana non soltanto sul diritto italiano, ma neppure su quello internazionale o sui tratta-

ti bilaterali.

Purtroppo il vero problema è che gli Stati Uniti insistono nel ribadire la loro superiorità nei confronti dei principi generali del diritto internazionale: non ratificano il trattato per le mine anti-uomo, non il trattato di Kyoto sulle emissioni nocive, non il trattato istitutivo del Tribunale penale internazionale. Gli Stati Uniti, massima potenza mondiale, dovrebbero dare il buon esempio e invece sono tra i peggiori utenti del diritto dei popoli e tra i popoli. Che a calpestare i diritti fondamentali (come quello a un giusto processo, che vuol anche dire non sottrarre un incriminato alla giustizia) fosse Saddam Hussein era facile da capire, ma se a farlo sono gli Stati Uniti che hanno

le migliori e più professionali capacità di difendersi che ci siano al mondo ciò significa che c'è dell'altro sotto: sarà la paura di un giudizio di colpevolezza, ma potrebbe anche essere una incapacità di adeguarsi alle condizioni di uguaglianza di fronte alla legge a cui nessuno può sottrarsi e dunque a sentirsi democraticamente simili a noi.

Si aggiunga che la morte di Calipari è oggetto di una giurisdizione concorrente (ovvero: entrambi i sistemi giudiziari possono entrare in azione se l'altro rimane inerte) e che i suoi familiari, i suoi superiori, Giuliana Sgrena, la pubblica opinione italiana hanno diritto alla verità, mentre l'intenzione americana è di chiuderli la questione prevenendo ogni azione italiana, ma la Conven-

zione di Londra del 1951 tra i paesi firmatari del Trattato del Nord Atlantico (che diede vita alla NATO) non sottraeva i soldati americani a tutte le giurisdizioni: chiedeva che per prima intervenesse (per i soldati americani) quella statunitense. Ma se poi questa insabbia (all'italiana?) le inchieste...

Quel che dispiace principalmente è il disprezzo per lo stato alleato, la violazione della sua sovranità, che è anche quella di sapere la verità relativamente ai suoi rappresentanti, tanto più all'estero e non nel territorio dello stato amico: gli americani dovrebbero spiegare perché la loro sovranità sia intangibile e quella italiana sì. Si badi: non c'è da farne una questione di orgoglio nazionalistico, ma di uguaglianza giu-

ridica internazionale. Chi mai potrà ancora aver fiducia nell'obbedienza alle leggi da parte di chi sottrae i suoi cittadini a qualsiasi giudizio? L'impunità è la richiesta della legge della giungla. Con quale immagine gli Stati potranno, d'ora in poi, bacchettare le violazioni iraniane o nord-coreane (o pretese tali) al trattato di non-proliferazione? Chi mai ricorrerà ancora a una Corte di giustizia internazionale se i suoi giudici sanno che non verranno mai ascoltati e le sentenze mai eseguite dalla «giustizia» americana? E dire che criticiamo tanto quella italiana...

Così come un cittadino, nessuno stato deve cercare di sfuggire alla legge.

Luigi Bonanate

L'Italia che non vuole la mafia

MASSIMO BRUTTI

Senza legalità non c'è progresso possibile, senza la sicurezza che ne deriva non è immaginabile alcuna autentica libertà. Questo significa il titolo «Senza la mafia» della Conferenza nazionale dei Ds che si apre oggi a Palermo, e che vede protagonisti politici, magistrati, esponenti delle istituzioni. Per i Ds, impegnati in questi mesi a far conoscere e a dibattere i loro programmi con un arco di forze il più ampio possibile, l'impegno contro la mafia e per la legalità è imprescindibile e fondante di una politica riformatrice nel Mezzogiorno. Era questa la tesi più volte sostenuta da Pio La Torre. Lo ricorderemo: il 30 aprile ricorre il ventitreesimo anniversario dell'attacco terroristico nel quale egli fu ucciso assieme a Rosario Di Salvo.

La Torre era convinto che fosse compito della sinistra legare l'azione contro la mafia alla domanda di giustizia dei ceti popolari e alla lotta per la pace. La formazione di uno schieramento ampio contro la mafia doveva andare al di là dei confini della sinistra: era un obiettivo difficile, ma decisivo per dare contenuti riformatori all'autonomia siciliana. Nei dirigenti comunisti di allora era forte la convinzione, che combattere la mafia significasse inevitabilmente introdurre una forte divisione nella società. Che significasse affermare una discriminante netta ed aspra. Come scriveva Paolo Bufalini nel 1977 ricordando Girolamo Li Causi, «la mafia non è un potere solo sovrastante e lontano... le sue ramificazioni, i suoi servi e rappresentanti, i suoi più miserabili sicari, i mafiosi medi e piccoli, te li trovi vicino, sono in mezzo al popolo...».

Anche oggi, che la mafia del feudo combattuta dal movimento contadino è un ricordo del passato, oggi che le famiglie mafiose di Palermo o Partinico arrivano con i loro traffici fino al Senegal e alla Costa d'Avorio, c'è un nocciolo duro del potere mafioso che rassomiglia al passato e che è in continuità con le vecchie forme di intimidazione, di penetrazione nelle amministrazioni e nella politica.

La continuità è rappresentata dal dominio sociale di Cosa Nostra, ma anche, in forme abbastanza simili, delle altre grandi associazioni mafiose, che hanno drammaticamente segnato e distorto lo sviluppo del Mezzogiorno. Dominio sociale significa anzitutto intimidazione a fini di profitto, e controllo del territorio, imposizione di tributi illegittimi alle imprese, e poi pieno assoggettamento di queste e compressione dei diritti dei lavoratori dipendenti; ed ancora, penetrazione negli appalti, investimenti e riciclaggio

del denaro sporco.

Se tutto ciò è vero, l'obiettivo fondamentale da proporre per un programma di governo e di rinnovamento è la liberazione della società e dell'economia, nel Mezzogiorno e nel Paese, dall'influenza criminale, dalle distorsioni che essa provoca nella vita democratica, dai vincoli e dai costi del potere mafioso. L'Italia nel suo insieme ha bisogno di un nuovo sviluppo del Mezzogiorno; l'Italia ha bisogno di competitività, di mercato, e quindi di regole.

Dopo quattro anni di governo del centrodestra, la situazione è peggiorata. Dopo le norme legislative in materia di infrastruttu-

re, che hanno aperto spazi agli abusi, dopo le leggi che hanno favorito interessi particolari, colpendo l'indipendenza e l'autonomia dell'ordine giudiziario, dopo la depenalizzazione del falso in bilancio, dopo gli scandali finanziari che hanno svelato la debolezza dei controlli, dopo le norme che hanno consentito e premiato il rientro in forma anonima dei capitali illecitamente trasferiti all'estero, è assai più arduo l'impegno a ricostruire condizioni di legalità, di uguaglianza dei cittadini di fronte alle leggi, di imparzialità della pubblica amministrazione. In questo quadro, il dominio mai sradicato delle mafie ha trovato nuovi equilibri, è più sicuro di sé. Proprio per questo è il momento di voltare pagina.

Discuteremo di questi argomenti nella Conferenza di Palermo. Presenteremo le linee per un programma antimafia su cui aprire un confronto nell'Ulivo e nell'Unione.

Saranno con noi le associazioni antirackett e i giovani delle cooperative sociali di Libera che coltivano i terreni confiscati ai mafiosi. Sia il ricambio nella direzione politica del Paese, per il quale lavoriamo, sia la prospettiva di un incontro tra governi delle regioni del Mezzogiorno che si muovano insieme secondo un progetto comune, sono condizioni necessarie per il cambiamento. Noi dobbiamo realizzare la costruzione di un arco ampio di alleanze. L'Unione è questo. Ma dobbiamo far sì che il tema cruciale della legalità e della lotta alla mafia rappresenti un elemento costitutivo, una discriminante essenziale della nostra proposta, senza appannamenti. Se qualcuno vuol venire con noi, deve sapere che la discriminante è questa. Sbagliaremmo però se identificassimo la lotta contro la mafia esclusivamente in uno schieramento e in una proposta di governo. Dobbiamo rivolgere le nostre proposte programmatiche anche agli altri, anche ai nostri avversari, cercando sulle cose ogni convergenza possibile. Risponderanno negativamente? Anche questo è un elemento di chiarezza e saranno i cittadini a giudicare. Dobbiamo operare perché la lotta alla mafia sia quanto più possibile un patrimonio estero, non di parte.

Costruire un nuovo patto antimafia per il Mezzogiorno e per il Paese significa anche bonificare il sistema politico e lavorare perché siano sradicate le tendenze all'illegalismo presenti nelle classi dirigenti. Questo illegalismo, tra condoni, evasione fiscale e frodi finanziarie, ha calpestato i diritti dei cittadini.

Vorrei richiamare l'attenzione di chi parteciperà al dibattito di Palermo su un punto: il clientelismo non è per se stesso automaticamente interno ad un sistema di tipo mafioso, ma è certo che esso nella politica e nella pubblica amministrazione favorisce le pratiche discriminatorie, sostituisce il favore al diritto, indebolisce le regole e, alla fine, non riesce a sottrarsi alla pressione mafiosa. Almeno nei territori più a rischio. E allora, anche contro il clientelismo e le sue derive, fare pulizia nelle amministrazioni, nei partiti, nelle candidature, dovrebbe essere l'impegno di tutti. Vediamo chi è disponibile.

Dove siamo maggioranza, noi vogliamo governare, secondo queste linee direttrici. E vogliamo sui contenuti di un progetto antimafia sfidare i nostri avversari.

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Raimondo Becchis CONSIGLIERE Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fax-simile: Sies S.p.A., Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità PubliKompas S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 28 aprile è stata di 137.522 copie</p>	